

FAMIGLIA ED EDUCAZIONE

Famiglia ed educazione. Per l'educazione, e non solo in famiglia, è diventata una arte difficile? Perché la famiglia è rimasta sola in questo compito. La sua solitudine è prima di tutto sociale, perché la società considera solo individui e non pone al centro quella cellula fondamentale che è la famiglia. Cioè l'importanza del rapporto uomo-donna e della relazione genitori-figli. Lo spazio sociale poi sta diventando desolato, perché si sta indebolendo il rapporto tra famiglia, scuola e comunità cristiana. Questo triangolo classico dei grandi soggetti educativi si sta sfaldando, così che la scuola fatica ad essere formativa per gli alunni, la famiglia diventa iperprotettiva nei confronti dei figli, la comunità cristiana diventa atmosferica e affettiva per i ragazzi, fin quando la frequentano. I lati che uniscono questi tre angoli del triangolo – la società appunto – sono frammentate o spesso inesistenti, perché la società è dominata dal mercato e dal consumo. La società consumistica (a differenza di quella produttiva) ha bisogno di individui e crea individui: non costruisce i legami tra le persone, ma anzi li allenta e li frammenta, e insinua un'esperienza del tempo "puntinista", "istantanea" (si è parlato di "dittatura dell'istante"): di qui la difficoltà alla persistenza dei legami tra uomo e donna, di qui la fatica a costruire storie stabili e stabilizzanti per i figli. Dobbiamo essere coscienti del grande influsso che ha questo clima sociale: lo si vede sulle coppie che stanno producendo una vera mutazione del nucleo parentale, dove ci sono famiglie con genitori diversi e plurimi, lo si vede sui figli che ormai hanno davanti a sé trent'anni (più di un terzo della loro vita) per trovare la propria strada (identità e scelta di vita). Che dire? E soprattutto che fare?

Questo mio intervento ha il compito di farvi guardare in avanti, di farvi sognare. Che cosa ho pensato di dirvi? Forse non ve lo aspettate, ma ho pensato di farmi accompagnare dalla presenza e dallo sguardo della Madre di Gesù, di lasciarmi guidare da Colei che ha accolto non solo il mistero e il dramma di una vita inattesa, ma addirittura di Colui che è la Parola della vita, il Signore stesso. È la madre di Dio, madre dell'uomo nuovo e del discepolo credente.

□ IL DONO DELLA VITA: IL MISTERO DELL'ORIGINE

Al suo apparire, nella cornice del primo dei "segni" che Gesù fece in Cana di Galilea, Maria figura in cima alla lista degli invitati: «ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù» (v. 1). L'attenzione del lettore è subito richiamata sull'occasione (le nozze) e sul personaggio (la *madre* di Gesù): è la madre che ha generato e che genera (sempre da capo) il figlio suo, che apre lo spazio perché Gesù dia "inizio al primo dei segni". Maria non appare con il suo nome, perché il nome è indicato dal compito di essere la "madre", anche se Gesù in questo testo non la chiamerà in questo modo. E con il piglio della madre, di chi sa il fatto suo, interviene presso Gesù. Probabilmente il matrimonio avviene nella cerchia della parentela di Maria, di quelli della sua parte, come sembra suggerire, non senza esplicita intenzione, il testo: «Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli». Un parente così non si lascia a casa. Ma ascoltiamo il racconto.

Gv 2, ¹¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù rispose: «Donna, che

vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» [traduzione precedente: «Fate quello che vi dirà»].

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto, che non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano attinto l'acqua, chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è bevuto già molto, quello meno buono; tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». ¹¹Questo a Cana di Galilea fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù, egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

La prima parte del racconto è tutta dominata dalla madre. Lo spozalizio, ieri come oggi, è il luogo di interminabili preparativi. Quando però giunge l'ora, sembra quasi che nulla sia pronto e in ogni caso, se capita qualche inconveniente, esso appare doppiamente spiacevole, perché sembra frustrare la preparazione e rovinare la festa. Sì, la festa è ciò che interessa all'evangelista, anzi la festa di nozze, il momento della felicità, il tempo lungamente atteso, l'incontro con la sposa desiderata, la presenza e la gioia di tutti, il banchetto con il vino buono, tenuto in disparte per l'occasione. Giovanni vi vede, prefigurato fin dall'AT, il tempo della pienezza, rallegrato dalla gioia del vino nuovo, quello buono: è il tempo dello sposo, che viene a compiere la lunga attesa. Accade però l'irreparabile, viene a mancare il vino: tra i bisbigli dei parenti, la notizia raggiunge la madre di Gesù. Maria non può non prendere l'iniziativa, la madre non può lasciar rovinare le nozze: per l'amico dello sposo – colui che prepara la festa – sarebbe una sconfitta, per lo sposo una sfortuna enorme che getta un'ombra di tristezza sul volto dell'amata.

Maria interviene con una constatazione sbrigativa, su cui l'evangelista sovrappone un'ulteriore allusione per il lettore costernato che il vangelo inizi con una situazione così imbarazzante. «Non hanno vino» dice la madre. La condizione del “non avere” è indicata dall'evangelista come una mancanza e un'attesa: la mancanza di vita buona e felice e l'attesa che qualcuno la colmi (si pensi solo al «non ho marito» della donna di Samaria: 4,17; o al «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina» del paralitico: 5,7). La madre dice «Non hanno vino». Ma perché Maria coinvolge in modo così maldestro Gesù? Gesù ha fama di azioni prodigiose, ma ciò che la madre vuole, ciò a cui allude semplicemente descrivendo la situazione, è francamente troppo.

La fiducia di Maria, anzi della *madre*, irrompe con la freschezza di chi sa che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Lo aveva ascoltato dall'angelo, preme su Gesù, perché interponga i suoi buoni uffici di profeta. La madre pare voler “generare” il figlio anche al suo ministero, al suo domani. Si dà da fare con la fiducia ansiosa, tipica di molte madri, perché Gesù intervenga subito e bene. Noi stiamo a vedere, ammiriamo la fede baldanzosa di Maria, la madre, che vuol generare sempre da capo il figlio che comanda che il tempo è venuto, che ha a cuore l'abbondanza del vino, perché è il giorno dello Sposo, è il tempo della pienezza e della festa. Ma non sa a quale lungo calvario dovrà sottoporsi l'ardimento di Maria, con quale sofferenza la madre potrà generare l'uomo nuovo e il discepolo amato. Deve solo attendere.

La risposta di Gesù è di quelle che gelano l'atmosfera: «Donna, che vuoi da me? [precedente traduzione: Che ho da fare con te, o donna?] Non è ancora giunta la mia ora» (v. 4). Gesù si tira indietro, non si lascia catturare dal desiderio della madre, sembra sottrarsi alla sua pretesa di generarlo non solo alla vita, ma anche al modo di vivere e di agire. Gesù sembra ribattere in modo scortese, soprattutto per l'uso un po' sprezzante di quel “Donna, che vuoi da

vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» [traduzione precedente: «Fate quello che vi dirà»].

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto, che non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano attinto l'acqua, chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è bevuto già molto, quello meno buono; tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». ¹¹Questo a Cana di Galilea fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù, egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

La prima parte del racconto è tutta dominata dalla madre. Lo spozalizio, ieri come oggi, è il luogo di interminabili preparativi. Quando però giunge l'ora, sembra quasi che nulla sia pronto e in ogni caso, se capita qualche inconveniente, esso appare doppiamente spiacevole, perché sembra frustrare la preparazione e rovinare la festa. Sì, la festa è ciò che interessa all'evangelista, anzi la festa di nozze, il momento della felicità, il tempo lungamente atteso, l'incontro con la sposa desiderata, la presenza e la gioia di tutti, il banchetto con il vino buono, tenuto in disparte per l'occasione. Giovanni vi vede, prefigurato fin dall'AT, il tempo della pienezza, rallegrato dalla gioia del vino nuovo, quello buono: è il tempo dello sposo, che viene a compiere la lunga attesa. Accade però l'irreparabile, viene a mancare il vino: tra i bisbigli dei parenti, la notizia raggiunge la madre di Gesù. Maria non può non prendere l'iniziativa, la madre non può lasciar rovinare le nozze: per l'amico dello sposo – colui che prepara la festa – sarebbe una sconfitta, per lo sposo una sfortuna enorme che getta un'ombra di tristezza sul volto dell'amata.

Maria interviene con una constatazione sbrigativa, su cui l'evangelista sovrappone un'ulteriore allusione per il lettore costernato che il vangelo inizi con una situazione così imbarazzante. «Non hanno vino» dice la madre. La condizione del “non avere” è indicata dall'evangelista come una mancanza e un'attesa: la mancanza di vita buona e felice e l'attesa che qualcuno la colmi (si pensi solo al «non ho marito» della donna di Samaria: 4,17; o al «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina» del paralitico: 5,7). La madre dice «Non hanno vino». Ma perché Maria coinvolge in modo così maldestro Gesù? Gesù ha fama di azioni prodigiose, ma ciò che la madre vuole, ciò a cui allude semplicemente descrivendo la situazione, è francamente troppo.

La fiducia di Maria, anzi della *madre*, irrompe con la freschezza di chi sa che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Lo aveva ascoltato dall'angelo, preme su Gesù, perché interponga i suoi buoni uffici di profeta. La madre pare voler “generare” il figlio anche al suo ministero, al suo domani. Si dà da fare con la fiducia ansiosa, tipica di molte madri, perché Gesù intervenga subito e bene. Noi stiamo a vedere, ammiriamo la fede baldanzosa di Maria, la madre, che vuol generare sempre da capo il figlio che comanda che il tempo è venuto, che ha a cuore l'abbondanza del vino, perché è il giorno dello Sposo, è il tempo della pienezza e della festa. Ma non sa a quale lungo calvario dovrà sottoporsi l'ardimento di Maria, con quale sofferenza la madre potrà generare l'uomo nuovo e il discepolo amato. Deve solo attendere.

La risposta di Gesù è di quelle che gelano l'atmosfera: «Donna, che vuoi da me? [precedente traduzione: Che ho da fare con te, o donna?] Non è ancora giunta la mia ora» (v. 4). Gesù si tira indietro, non si lascia catturare dal desiderio della madre, sembra sottrarsi alla sua pretesa di generarlo non solo alla vita, ma anche al modo di vivere e di agire. Gesù sembra ribattere in modo scortese, soprattutto per l'uso un po' sprezzante di quel “Donna, che vuoi da

me?”. Certo Gesù sembra tirarsi indietro, ha i suoi tempi, soprattutto «non è ancora giunta la sua ora». Osserviamo che la risposta di Gesù contiene due parole importanti, che sono come il filo d'oro del nostro tema: l'invocazione “donna” e il termine “ora”. Per il momento lasciamole in sospenso.

Maria, per nulla scoraggiata dalla risposta di Gesù, interviene di nuovo e dice rivolta ai servi: «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*» [traduzione precedente: «Fate quello che vi dirà»]. Nelle parole della madre c'è tutto lo slancio sconfinato della fede. Più ci si sofferma su questa espressione, più ci si accorge del paradosso che contiene. Essa è un *comando*, una perentoria indicazione data ai servi, che devono fare in modo che le nozze non falliscano («Fatela!» [prec. tr.: «Fate quello...»]). Il lettore si ricorda il paradosso evangelico: «Abbiate fede in Dio! In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: “Levati e gettati nel mare”, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato» (Mc 11,22-23). Tuttavia il *contenuto* del comando è totalmente consegnato a Gesù, alla sua parola, ai modi e ai tempi che egli sceglierà («Qualsiasi cosa vi dica...» [prec. tr.«...quello che vi dirà»]). Così è la fede di Maria, questa fede iniziale così coraggiosa e piena di iniziativa, ma che si lascia svuotare radicalmente nel suo volere e rimanda alla parola di Gesù, alla sua ora, al suo tempo. La madre che prima voleva anticipare i tempi, che voleva forzare l'“ora” del Figlio, diventa la madre che genera “lasciando essere”, che si assoggetta alla passività del tempo, che si sottopone all'apprendistato della parola, che usa il verbo indirizzato al futuro («... vi dirà»). Il lettore non vorrebbe staccarsi da questa espressione in cui si realizza la sintesi tra la certezza incrollabile e ardimentosa della fede e la sua radicale consegna ai tempi di Dio e del Figlio. Nella carne della “donna”-madre, nell'atto della sua generazione è iscritta la chiamata a lasciar essere, ad affidarsi, ad essere la *vergine* della fede, umile ancella che dice: «Eccomi, sono la serva del Signore, *avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1,38). Che sorprendente corrispondenza, persino nel linguaggio, tra ciò che la madre dice ai servi e ciò che ella dice di sé. Può dirlo agli altri con la certezza della fede perché è già avvenuto in lei con incondizionata donazione.

Da questo momento e in questo modo la pienezza del tempo può iniziare, come il primo dei “segni” («Questo a Cana di Galilea fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù»). L'azione si scioglie, Gesù parla ai servi, essi eseguono, e il vino buono, quello che gli altri servono all'inizio, scorre in abbondanza perché lo Sposo è presente. Il maestro di tavola non lo sa, ma i servi che hanno ascoltato la parola di Gesù lo sanno, e Giovanni lo suggerisce in modo rassicurante al lettore: «ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua» (v. 9b). La fede della madre comincia a illuminare anche noi. Gesù concede il primo dei segni, come reale anticipo dell'ora. Ma la donna (con sullo sfondo l'ombra di Giuseppe) non sa a che cosa andrà incontro...

Provo a fermarmi un momento per illustrare i cinque doni, che la famiglia trasmette nel generare: essi sono come la grammatica della difficile arte dell'educare.

– *Il dono della vita*: il primo dono riguarda la vita data. Occorre tornare sempre a questo miracolo originario. Dare la vita è un atto di grande amore, anche quando non è desiderata. La vita talvolta può essere solo procurata. Ma una volta concepita, essa lascia il tempo per essere attesa e voluta. Quando nasce il bimbo, esso è sempre *benedizione*, fa sentire i genitori amministratori di un dono più grande, e non padroni della vita. Noi l'abbiamo voluta e desiderata e, quando può capitare che sia solo venuta, essa va sempre scelta e voluta. E deve essere considerata come un dono grande prima per noi, un modo con cui sperimentiamo la carezza di Dio che ci sfiora con la sua mano. Come sanno bene coloro che non riescono ad avere figli. Questa è l'origine dell'educazione, questa è la sorgente inesauribile della difficile arte di educare. A questa Origine occorre sempre tornare nei momenti di difficoltà educativa: il Signore ci ha fatto *il dono* di dare la vita! Diventiamo genitori quando il Signore ci con-

cede di dare la vita *come un dono*. Per questo la vita può essere trasmessa come cosa data o come un dono promesso. In questo intervallo, tra dare solo la vita e trasmetterla invece come un dono, sta la sorgente inesauribile della nostra passione educativa.

– *L'intimità della casa*. Il secondo dono è la casa: essa sembra una cosa ovvia, ma la prima forma dell'educare è proprio quello di collocare la vita donata dentro uno spazio protetto. Questo spazio, la culla, la tenda, la stanza, la casa è lo spazio dell'intimità e della protezione. Il bambino ha bisogno di uno spazio custodito, caldo, per sentire l'eco della sua voce, per definire il suo campo visivo, per inquadrare le persone che gli stanno vicine (il papà, la mamma, i fratelli), per trovare la propria intimità e interiorità. Abbandonato sulla strada il bimbo non sarebbe un cucciolo addomesticato, che trova cioè la dimensione delle sue cose, del cibo e del vestito, e poi più avanti della sua intimità personale. L'intimità della casa è approfondire il dono della vita, è circondarlo di una protezione, è farlo scendere nella carne e nel cuore del bambino, è il luogo per costruire il suo mondo interiore. Altrimenti il figlio potrebbe crescere come un selvaggio e mettere a rischio la sua partenza futura per il mondo, che diventerà una fuga della casa, e non l'avventura per conoscere il mondo e la vita. Senza casa crescerà un disadattato, senza intimità non avrà nessuna vera apertura agli altri e al mondo.

– *L'atmosfera degli affetti*. Il terzo dono sono gli affetti. Gli affetti sono come l'atmosfera della casa: essi non sono affidati solo alla madre, ma deve entrare in scena fin da subito, fin dal seno materno, anche il padre. La madre tende ad essere fusionale, questa è la sua forza infinita che trasmette la fiducia che la vita è buona/bella, ma se non c'è un'assidua e costante presenza del padre (di tempo, di gesti e di parole), la madre corre il rischio di diventare confusionale e il figlio non si staccherà più da lei. L'affetto del padre viene dall'esterno, il suo vantaggio è di favorire l'ingresso del figlio nel mondo, di condurlo nella vita reale, di aprirgli il futuro, ma se il padre è arbitrario e rinunciatario, se interviene solo per rimproverare, oppure oggi se fa il "mammo" o peggio ancora non c'è, non si vede mai, il padre corre il rischio di diventare il padre padrone e il figlio un inquieto ribelle. La prossimità dei fratelli è decisiva per completare la rete degli affetti, perché nella fraternità di casa si sperimenta che l'amore non si divide, ma si moltiplica, anzi si triplica per il fratello che ha più bisogno, il disabile, il debole, il malato, lo svantaggiato. Così si fa giorno per giorno l'esperienza che il papà e la mamma amano totalmente me e il mio fratello, che l'amore non è una torta che si divide, ma un cesto di pani e pesci che si moltiplica. E che l'altro fratello non è un concorrente, uno che mi frega, ma uno per cui lo spazio della casa si allarga, si dilata. Solo così domani può dilatarsi fino ai confini del mondo. L'ho detto tante volte: fiducia nella vita, responsabilità del futuro, apertura al mondo, sono i tre doni trasmessi dall'atmosfera degli affetti.

– *L'evento della parola*. Il quarto dono è la parola. Sì nello spazio della casa e nella rete degli affetti, le emozioni, i sogni, le attese, le delusioni, le ferite e le arrabbiate, hanno bisogno di parola. La casa è il luogo dove si in-segna la lingua madre, perché papà e mamma portano alla parola tutto quel mondo che trasmettono. Senza l'evento vivo della parola il mondo trasmesso non solo sarebbe muto, ma sarebbe soprattutto senza un senso. La lingua non trasmette ai bimbi le etichette da mettere sulle cose, la lingua contiene già la finestra aperta sul senso del mondo. È la realtà che mi parla e io gli rispondo: la lingua che riceviamo è il sedimento di appello e di risposta, è la culla di significati in cui cresciamo. E la parola viva (quella detta e quella data che usa la lingua) è il canale per cui quei significati entrano negli orecchi, nel cuore e nella vita di un bimbo. Pensate quanto cose trasmettiamo dalla gravidanza ai primi tre anni di vita: la prima forma del bello (quante volte diciamo: è bello non è bello), la prima esperienza del bene (quante volte esclamiamo: è buono, è cattivo), la prima immagine della legge e delle regole (quante volte comandiamo: si può o non si può). E osserviamo con quale sorprendente parola ce li restituisce il bambino che ci incanta con le sue trovate, che s'intenerisce agli affetti, che impara a ricattarci col suo pianto, che sogna con le nostre favole, che immagina con i nostri sogni. E che ci sorprende, dandoci la viva esperienza che la vita si rinnova e il mondo si apre di nuovo alla speranza. Quanto è importante parlare, dire, raccontare, rimproverare, consolare, stimolare, incoraggiare, tutte le forme con cui l'evento della parola genera e dischiude il *senso* della vita.

– *La luce della fede*. E, da ultimo, ma non per ultimo, il dono della fede. La fede, proprio la fede teologale, è come la luce sul cammino. Non si può dare *alla luce* senza donare anche *una luce per vivere*. Il (quarto) dono della parola è molto fragile e incerto: esso ha bisogno della parola della fede per aprire l'orecchio del bimbo a una luce nuova. La fede illumina l'ambivalenza della parola umana e le

dà il senso della fede nel Dio che si fa *bambino* per farci diventare *figli* del Padre, con la libertà di Gesù e con l'abbandono di Gesù. La fede non sembra aggiungere nulla ai doni dei genitori, così come la luce solare non sembra riempire la casa di cose diverse. Ma senza la luce (del sole e della fede), la casa, la vita, gli affetti e le parole si spengono e perdono di colore e calore. La *fede* è il colore e il calore delle cose, e la fede *in Dio* è la presenza invisibile ma reale (come la luce!) della tenerezza e della prossimità di Dio, di cui i genitori dovranno essere gelosi custodi e instancabili dispensatori. La fede viene trasmessa insieme ai primi quattro doni: essa ne è come la corona, lo splendore, il nutrimento di speranza, di cui oggi c'è bisogno come il cibo e le cose che diamo ai nostri figli. Senza speranza, il cibo, il vestito e le cose (forse le troppe cose di cui è piena la casa...) sono solo cose che si corrompono e invecchiano; con la fede quel cibo, quel vestito, il mondo delle cose e degli affetti rivive come nell'aria frizzante della primavera. I gesti della fede, la preghiera, il dire grazie, il lodare, il Natale, la Pasqua, il compleanno, la fatica, la sofferenza, persino la morte, sono l'interminabile nutrimento per una vita sensata e una vita buona. Una vita che alimenta lo spirito e il corpo, che illumina l'oggi e il domani, che sfida il tempo e il male, in una parola che apre alla speranza.